

Introduzione

Viviamo nell'era della *Comunicazione*: i *media*, siano essi la carta stampata o audio-visivi, creano una autentica tempesta di informazioni in ogni campo dell'attività umana. Senza considerare i satelliti geostazionari che permettono di vivere, in tempo reale, ciò che accade in ogni parte del globo.

Eppure, mai come ora, gli uomini sembrano essere così disinformati sui grandi *perché* della vita, si ritrovano massificati in un sistema che preclude la conoscenza che riguarda il loro *io*, il rapporto con se stessi, il rapporto con gli altri. E tutto ciò porta, inevitabilmente, ad un decadimento vero e proprio dei valori, decadimento che sembra fatto apposta per disunire, allontanare, l'uno dall'altro, gli esseri umani.

Sembrano lontani i tempi in cui, come afferma la Bibbia, «tutta la Terra aveva una sola lingua e le stesse parole». Questo accadeva quando gli uomini si capivano fra di loro. Poi, decisero di unire i loro sforzi per costruire la famosa torre di Babele che avrebbe dovuto consacrare la loro onnipotenza, la loro grande capacità che oggi definiremmo "tecnologica" e, da quel momento, non si capirono più, si dispersero e si confusero. Babele, da quel momento, rappresenta un po' il tempo in cui noi viviamo: l'impossibilità di comprenderci, di capirci; Babele è il simbolo della non-comunicazione.

In questa povertà di valori e di principi, le prime vittime sono i bambini che, anche se solo di riflesso, sono contagiati da questo stato di cose e non trovano, specie nei momenti in cui avrebbero maggiormente bisogno, un interlocutore «alla loro altezza» nella *tata* sovente non interessata al colloquio o non ancora padrona della lingua, oppure in nonni presi dai loro molteplici impegni o in genitori stanchi da una giornata di lavoro; l'unico loro rifugio rimane, ahinoi!, lo schermo televisivo.

Questa è la situazione, in modo molto conciso, a cui ogni catechista si trova di fronte; situazione che crea particolari esigenze del bambino condizionato com'è dal mondo che lo circonda, preso, sballottato a destra e a sinistra a far cose che, forse, non condivide ma volute dai genitori perché "tutti i compagni" (o i figli dei loro amici) le fanno. Compreso il catechismo.

Il catechista deve, quindi, tenere conto di queste esigenze e ad esse adeguarsi se desidera raggiungere il suo obiettivo che dovrebbe essere quello di creare una autentica piccola comunità cristiana. Ciò significa *farsi piccolo* fra i piccoli usando linguaggio, strumenti, comportamenti appropriati. E per questo è necessario comprendere bene ciò che significa "comunicare".

Che cosa è la comunicazione

Che cosa deve intendersi per «comunicazione»? Che cosa significa «comunicare»? Le definizioni sono diverse e dipendono dalla materia o disciplina che la considerano come oggetto del loro studio. Volendo semplificare si possono riportare, tra le altre, due definizioni, la prima prettamente tecnica e la seconda un poco più addomesticata e, perciò, più comprensibile.

- La prima: significa "trasmettere e ricevere dei messaggi che siano comprensibili dalle parti (leggi: catechista/bambini) divenendo, così, il mezzo del loro processo di relazione".
- La seconda: significa "trasmettere delle informazioni per mezzo di messaggi utilizzando un codice".

C'è, tuttavia, una terza definizione, ancor più addomesticata e, perciò, ancor più comprensibile; prima di citarla, esaminiamo ciò che recita una vecchia canzone scout:

*"Se tu dai un penny a me e io do un penny a te,
ognun di noi con un penny resterà.
Ma se tu dai un'idea a me e io do un'idea a te,
Ognun di noi ben due idee avrà...."*

Dai quattro versetti che compongono il ritornello della canzone, pur nella loro semplicità, si può ribadire quale sia la funzione fondamentale della *comunicazione*, ossia, *fare parte ad altri di qualche cosa* che non necessariamente deve essere un oggetto ma può anche significare *far sapere, divulgare, diffondere, partecipare, trasmettere*; il tutto finalizzato ad un arricchimento reciproco o all'assolvere ad una necessità. Questa, con piccole varianti, la definizione che i dizionari della lingua italiana, danno del verbo comunicare; in altre parole, *comunicare significa mettere in comune*, come vuole la sua radice latina. Un'idea, ad esempio, un insegnamento, un'informazione.

A tutti questi elementi, la *Sociologia* aggiunge ancora che il *comunicare* ha, tra gli altri, come fine precipuo senza il quale perderebbe il suo significato sostanziale, anche quello di tendere a modificare il comportamento degli individui con cui si entra in relazione.

È necessario, tuttavia, sottolineare come quest'ultima funzione non sia scevra di rischi; infatti, se è vero che la *comunicazione*, nelle sue varie forme, non può essere vuota a tal punto da ridurre chi comunica ad un semplice *bronzo sonante* di biblica memoria, così essa, pur piena di contenuti, non può divenire strumento di plagio o di costrizione. E questo, proprio in nome del rispetto della persona -anche se ancora bambina- e della sua dignità individuale; in altri termini, nel rispetto dell'alterità dell'interlocutore.

La comunicazione, da un punto di vista "tecnico"

Vediamo, ora, quali siano gli elementi "tecnici" che intervengono nel processo di comunicazione per poi definirli e descriverli uno per uno: emittente, ricevente, messaggio, codice, canale.

- a) Emittente (catechista): è la fonte della comunicazione, la persona che pensa, che vuole comunicare qualcosa ad altri;
- b) ricevente (catechizzando): è la persona che attraverso i suoi sensi (udito e/o vista: spiegheremo il perché) definito anche "ascoltatore", riceve la comunicazione:
- c) messaggio: è ciò che si trasmette; è l'idea "concretizzata";
- d) codice: consiste nel linguaggio utilizzato, linguaggio costituito da parole in lingua, in dialetto, in termini tecnici oppure costituito da gesti ed atteggiamenti del corpo, da oggetti di uso personale o, ancora, dal significato simbolico di cose quali i fiori, per esempio. Alla "codificazione" da parte di chi lancia il messaggio, corrisponde la "decodificazione" da chi lo riceve
- e) canale: è lo strumento attraverso il quale il messaggio "viaggia", nel caso nostro, dal catechista al bambino, ossia, la voce o il documento scritto nel caso della comunicazione verbale.

Come risulta dal punto d), la comunicazione può avvenire non solo in forma di parola, sia essa "detta" o "scritta", ossia, in forma "verbale" ma anche in diverse altre forme che la definiscono "non verbale"; tra queste ultime, spicca, in modo particolare, divenendone addirittura la forma più importante di comunicazione, quella espressa dal "linguaggio del corpo".

In che cosa consiste e perché è la più importante? Consiste in tutte le posizioni, in tutti i gesti, in tutti gli atteggiamenti che il corpo umano può assumere nel corso di un processo di comunicazione, in tutte le espressioni che può assumere il viso nei suoi elementi (occhi, bocca, naso ...); ecco la ragione per cui, poc'anzi, si è accennato ad una ricezione del messaggio anche con la vista: il linguaggio del corpo deve essere colto attraverso la percezione visiva, ossia, attraverso il *contatto oculare*, quando, cioè, gli sguardi delle controparti si incontrano oppure, più in generale, quando lo sguardo di un soggetto è intento ad osservare il volto e il corpo del suo interlocutore ed è pronto a coglierne gesti e posizioni.

Senza che ci siano scambi verbali, allora, è possibile dialogare attraverso *messaggi di ritorno* percepibili grazie all'attenta osservazione delle espressioni del volto, dei gesti o dello stesso comportamento altrui.

Per queste ragioni la comunicazione "non verbale" è la forma di comunicazione più importante; infatti, si comunica con i gesti, con il silenzio, con il comportamento, con gli oggetti che usiamo, con i vestiti che indossiamo... è impossibile non comunicare, anche volendo. E, banalmente, possiamo aggiungere che, se è impossibile non comunicare, tanto vale imparare a farlo nel modo che, per ognuno, risulta essere il migliore.

Ma vediamo in dettaglio il problema relativo alla *gestualità, le espressioni del volto, le posture* (in linguaggio tecnico per ...esperti). Non dobbiamo, tuttavia, confondere il *gesticolare* con la *gestualità* anche se le loro vie corrono parallele e, spesso, si sovrappongono.

Il *gesticolare* è spontaneo, qualche volta richiama un non so che di disordinato, altre volte di fuori luogo, sovente è in sostituzione di una parola che non si riesce a trovare in fondo alla memoria o che, addirittura, non si conosce, quasi sempre è esagerato.

La *gestualità*, anche se nasce dalla spontaneità, è studiata, a volte ricercata, tende a sottolineare ciò che si desidera esprimere con la parola -di cui è complemento- sia esso un concetto, un sentimento, uno stato d'animo.

Allo stesso scopo mira l'espressività del viso: gioia, allegria, dolore, preoccupazione, noia, interesse, simpatia ed antipatia traspaiono, sempre, dalle espressioni del volto prima ancora che dalle parole e dai gesti.

Per quanto riguarda, poi, gli atteggiamenti e le posizioni del corpo o posture, c'è da dire ancora che, oltre a rappresentare un importante canale di comunicazione, costituiscono, pure, un autentico indicatore del livello di educazione (vedremo, più avanti, la "cultura" del bambino).

Si è accennato al *messaggio di ritorno*: di che cosa si tratta? La comunicazione viene definita *a una via e a due vie*; la prima si concretizza nel caso di una conferenza o di una lezione scolastica (ma l'incontro di catechismo non è una lezione scolastica !!! Già la stessa denominazione "aula catechistica" dovrebbe essere esclusa perché dà l'idea di "scuola"), la seconda, invece, in ogni altro caso, specie quando si vuole "formare" anziché insegnare.

Nella comunicazione *a due vie*, quindi, gli interlocutori hanno sempre un "riscontro" dell'effetto di quanto comunicano, hanno, appunto grazie al dialogo, un continuo *messaggio di ritorno*. Taluni affermano che non esiste la comunicazione *a una via* in quanto, proprio grazie all'ascolto, al contatto *visivo*, chi comunica può avere il riscontro di come, ciò che sta dicendo, viene accolto: si tratterà di un gesto di assenso, di stupore, di noia, di partecipazione, un brusio o un silenzio di piombo generalizzato. Qualunque sia il messaggio, starà al "comunicatore" rendersene e tenerne conto; il che dipende, non solo dalla sua sensibilità e dalla sua volontà ma anche dalle situazioni tecniche e materiali ambientali in cui avviene il processo di comunicazione.

In altri termini, da quelle situazioni che possono essere definite come gli *ostacoli alla comunicazione* e che si presentano nel 90% dei casi in cui si comunica. Analizziamone, semplificando al massimo, alcuni fra i più comuni:

- ostacoli legati alle parti: la conoscenza del codice (vedremo oltre), del linguaggio da parte dei due comunicatori, la sensibilità grammaticale, la capacità di espressione, la chiarezza di pronuncia o vocalità, la prontezza di pensiero, il grado di acculturamento, l'organizzazione del ragionamento, la differenza di classe sociale, il diverso livello gerarchico, ecc.
- ostacoli legati all'ambiente: rumori, temperature troppo calde o troppo fredde, ambienti sporchi e maleodoranti, troppo popolati, non adatti in genere ecc.
- ostacoli legati ai tempi: la fretta, il tempo di anticipazione della informazione che può essere troppo breve o troppo lungo a seconda dei casi; infatti, ogni individuo, quindi anche il bambino, ha i suoi tempi di reazione, di apprendimento, di decantazione di quanto gli è stato comunicato che devono essere rispettati

Ci sono ancora due elementi di cui, pur non avendo niente a che vedere con l'elenco precedente, merita la pena parlare:

- a) il primo: è fuori di discussione che, se si vuole mettere in comune con altri qualche cosa, la si deve possedere, se si desidera parlare di un certo argomento, lo si deve conoscere. In altri termini, si deve avere, su quel tal argomento, una certa quantità di informazioni. Di tutte le informazioni possedute, si devono scegliere quelle che si ritengono essere le più adatte per formulare il messaggio, ossia, quelle più utili allo scopo prefisso e, nel contempo, più comprensibili all'interlocutore. Va da sé che, più sono le informazioni (le conoscenze) a disposizione, e più si avranno possibilità di scelta.
- b) il secondo: è ciò che molti studiosi chiamano *sistema di riferimento della persona*. Di che cosa si tratta? Ogni persona, proprio perché tutti gli uomini sono diversi tra loro, ha la «sua» cultura che è data, oltre che dalle caratteristiche del proprio temperamento e del proprio carattere, dalla somma dei valori acquisiti in famiglia, negli ambienti sociali frequentati (scuola, lavoro, club ecc.), conseguenza di esperienze positive e negative, ideologie scelte dagli adulti conviventi o frequentati, accettate o imposte e così via.

Di qui, la necessità di conoscere bene, da parte del catechista "chi sono" i bambini che gli stanno davanti tenendone presente anche l'età che, con il catechismo "per classi scolastiche" può variare (possono esserci bambini con un anno in meno e un anno, su sette/otto/nove, conta moltissimo!).

Da questa "conoscenza" devono derivare scelte ben precise circa il o i linguaggi da usare, gli strumenti più appropriati per trasmettere i messaggi, i metodi generali con cui impostare i programmi.

Si è accennato, più sopra, al "codice". Come si è detto, esso, in parlare corrente, è la lingua, il dialetto, il vocabolario specialistico (pensiamo, in campo ecclesiale, a termini come escatologia, anno liturgico, liturgia... per scegliere i più comuni); il vocabolario usato dai bambini è, certamente, diverso da quello degli adulti, diverso per ricchezza di vocaboli (decisamente più povero), per costruzione di frasi, per termini di "gergo" usato fra loro. Di qui la necessità di comprendere il loro modo di esprimersi affinché il "comunicare" con loro sia veramente dialogo e non un semplice soliloquio.

Può capitare, durante un incontro di catechismo, di dover usare termini non comuni, che possono assumere significati diversi nel parlare quotidiano; un esempio fra tutti: il vocabolo *parabola* può indicare l'antenna satellitare, il particolare tiro dell'attaccante in una partita di calcio; lo stesso per altri termini. Bisogna, allora, prendere l'esempio da Luca in At 1,18-19 laddove, riportando il discorso di Pietro indirizza-

to all'elezione del sostituto di Giuda, afferma: ... *La cosa è divenuta così nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, che quel terreno è stato chiamato nella loro lingua Akeldamà, cioè Campo di sangue.*

Infine, la voce

Il titolo del convegno "comunicare la Fede con la parola" ci riporta a considerare, non solo alla comunicazione verbale e in special modo a quella che si serve della voce come canale che, del resto, è il principale strumento di cui ci si serve in un normale incontro catechistico. E' importante, allora, renderci conto dell'importanza di questo autentico strumento di cui Dio ha dotato l'uomo per poterlo usare nel modo migliore possibile.

Se ci soffermiamo sulla voce... voce di un qualsiasi vocabolario della lingua italiana leggiamo che essa può essere: *forte, sonora, piena, robusta, debole, fioca, argentina, limpida, chiara, squillante, roca, stridula, gutturale, nasale, di testa, di gola, di petto, artificiosa, sforzata, triste, irosa, gaia, lamentosa, di pianto, di preghiera*; si legge che si può parlare *ad alta voce, a bassa voce, a mezza voce, sotto voce, in tono sommesso, con un filo di voce*, ma si può *gridare con quanta voce si ha in corpo, a squarciagola* fino al punto di *perdere la voce*, diventare *afono* e questo sarebbe un bel guaio per un catechista.

Possiamo considerare l'elencazione che precede come qualcosa di divertente, oppure come uno schiaffo alla nostra poca conoscenza della madrelingua o altro ancora. Comunque la si consideri, vale la pena tenerla presente al fine di renderci conto di quale meraviglioso strumento Iddio ci abbia dotato per comunicare con il nostro prossimo, un autentico *Stradivari* che non può essere usato solo per suonare canzonette. Di qui, dunque, il dovere di usarla in tutte le sue caratteristiche. Tono, volume, colore della voce sono, poi, non solo utili ma indispensabili soprattutto nel racconto; senza eccedere naturalmente.

E visto che abbiamo nominato il racconto facciamone un cenno anche se, oggi, almeno in famiglia, è sempre più demandato al "cartone" televisivo. Potremmo, dunque, dire: il racconto, questo spesso e volentieri dimenticato.

E pensare che, nonostante tutte le difficoltà che il bambino, anche di buona famiglia come si suol dire, è costretto ad affrontare oggi, nel mondo dell'infanzia la domanda «...*mi racconti una storia?*» risuona più sovente di quanto si possa immaginare anche se essa, più che di una semplice richiesta, ha caratteristiche di una invocazione.

Il racconto fa parte dell'infanzia, è una esigenza dell'infanzia, come il gioco, esigenza che deve essere soddisfatta anche in ambito catechistico attraverso una storia, appunto, allo scopo di rafforzare un concetto, un messaggio o anche solamente per richiamare l'attenzione del gruppo in un momento di tensione e di fatica. Si tratta di seguire l' esempio di Gesù anche se le parabole non sono propriamente delle storie.

Si possono raccontare i fatti della vita del Signore, i suoi miracoli, si possono ripetere le stesse parabole ma sempre con un vocabolario semplice, comprensibile, adatto all'uditorio che si ha davanti non avendo paura di allontanarsi dal testo evangelico. Raccontare, raccontare: mai, possibilmente, leggere.

E' evidente, tuttavia, che, se il catechista ritiene di essere un insegnante a cui compete il compito di "far scuola di catechismo" e di seguire fedelmente e pedestramente i suoi programmi o programmi imposti da un'autorità preconstituita, nell'economia di questi programmi, forse, il racconto non ha posto.

Concludendo

Si è accennato più sopra che per comunicare, per condividere bisogna possedere: se non si possiede non si può spartire, il benzinaio con le cisterne vuote non può rifornire i suoi clienti. A questo proposito si riporta un brano di uno scritto piuttosto significativo di Enzo Bianchi, intitolato *Il vero cristiano sa comunicare la gioia*.

Scrive il priore di Bose riferendosi all'indifferenza che affoga il nostro mondo: *Ma i cristiani, sono essi stessi davvero "evangelizzati", così da poter essere efficaci "evangelizzatori"? Sanno davvero esprimere e comunicare la loro peculiarità, la loro "differenza"? Non dimentichiamo che l'indifferenza cresce man mano che scompare la differenza! Del resto, il cristianesimo è un'offerta, non un'imposizione e non pretende di avere il monopolio della felicità, ma afferma di trovarla nella vita secondo Gesù Cristo. Il fatto che vi siano degli atei, allora, non fa che rafforzare la scelta di libertà che sta alla base di una vita cristiana. Il problema serio, se mai, è che non siano i cristiani stessi e le chiese a produrre atei con i loro atteggiamenti disumani e intolleranti, con la pratica dell'autosufficienza e del non ascolto.*

Quanto espresso da Enzo Bianchi, nel gergo della comunicazione, si definisce *assertività*, quella che permetteva a Gesù di parlare *con autorità*.